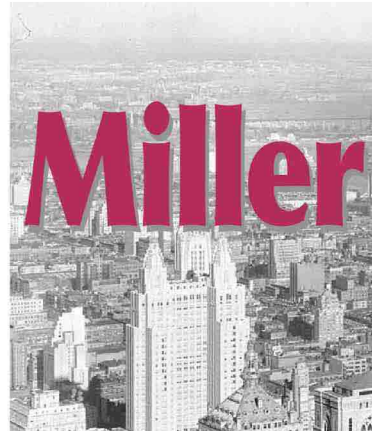


Letteratura. Da Staten Island al Bronx, da Manhattan ai Queens: l'autore descrive luoghi emblematici degli anni della Depressione

La Grande Mela di Miller

Minimum Fax pubblica l'inedito "Parigi - New York. Andata e ritorno", diario di viaggio in forma epistolare

di Antonio Funiello



www.ecostampa.it

Tutte le volte che si parla di Henry Miller, si finisce sempre per discutere d'altro. Una volta è il caposcuola della *beat generation*, e allora si prende a dire di allievi che lui non s'è mai sognato di avere. Un'altra volta invece Miller è l'intellettuale antiamericano, e allora comincia la solita tiritera sullo sputare nel piatto in cui si mangia. A volte Miller finisce per essere l'impenitente nichilista, e giù la salmodia valoriale contro l'universo insensato della sua letteratura. La novità di questi giorni è che **Minimum Fax** pubblica un inedito milleriano col titolo *Parigi - New York. Andata e ritorno*, resoconto in forma di lettera all'amico Alfred Perlès del viaggio che nel '35 riportò lo scrittore a Parigi, dopo un breve soggiorno a New York. Un libro sulle due capitali, per quanto Miller, che pure detestava New

York e amava Parigi, non faceva altro che parlare dell'America, dedicando solo pochissime righe alla Francia. Ne parla male, certo. Ma sempre e solo di America parla.

ne) di Henry Miller, finendo anche stavolta a parlare d'altro. Eppure *Parigi - New York* può invece diventare l'occasione per riprendere uno scrittore oggi poco letto e che pure ha pubblicato romanzi centrali nella letteratura nordamericana - si pensi solo ai due *Tropici*. Il libro è anzitutto una guida anti-turistica in forma letteraria della New York degli anni '30, in cui il realismo milleriano fa i conti col cinismo comico della sua prosa. Strade, piazze, caffè, ristoranti sono gli svincoli di un labirinto da percorrere senza alcun filo di Arianna. Ma mentre quello di Crosso era un luogo di morte solitario, la New York degli anni Trenta è un dedalo sovraffollato e sprizzante vita fino all'ebbrezza. A partire dai grattacieli «enormi binari di treno alzati in verticale», alla base dei quali se ci passeggi «rimani intrappolato in un maelstrom, un vento che turbinava alla base dell'edificio e

quasi ti solleva da terra», è tutto un andarsene a zonzo per la Grande Mela. Da Staten Island al Bronx, da Manhattan ai Queens, Miller descrive luoghi emblematici degli anni della Depressione. L'Angolo dei poeti, un locale del Village «dove i poeti comunisti si siedono a cianciare davanti a una tazza di caffè annacquato». Ci si trovano le migliori poesie d'America, scrive Miller, e si possono comprare per

dieci centesimi l'una, tutte «autografate dall'autore che intanto che leggi si gratta».

Naturalmente se piove puoi provare a strapparle per un prezzo più modico, perché la domanda si abbassa e i poeti sono costretti a riparare in uno scantinato della Terza Strada. Se piove, puoi anche cacciarti in qualche teatro «colossalmente colossale», come ad esempio il Radio City Theatre, dove appena tossisci si accende il condizionatore che tiene la temperatura stabilmente sui 22 gradi. «All'ingresso c'è un mosaico in cui sono ritratte le Muse. Ne hanno aggiunte tre o quattro nuove alle Nove di partenza, tra cui una per l'Ingegneria, una per la Salute e una per la Pubblicità».

Le pagine di *Parigi - New York* si dipanano tutte così: ogni singolo spaccato di New York dà il destro a Miller per mettere alla prova il suo gusto satirico reazionario, distribuendo luce e ombra sui colori di una metropoli che vive i suoi anni più difficili. Tuttavia lo scrittore newyorkese non tradisce mai la realtà che racconta, anche a costo di aderire totalmente a quella umanità così varia che pure detesta.

«**L'America è un** oceano» scrive. «È tale e tanta che non riesci a vedere né il cielo né l'ac-

qua. Solo l'oceano. Sei alla deriva su un corpo infinito d'acqua...». L'America come quarto misconosciuto oceano del mondo è una delle più belle metafore mai utilizzate per descriverla. Viene da un romanziere che, almeno in teoria, dovrebbe aborrire il proprio paese d'origine e, invece, coglie forse l'essenza stessa dello spirito americano. «A dire il vero - prosegue Miller - ti senti nel caos. Ti sembra di correre con il gregge e il gregge è imbizzarrito. Nessuno sa dove è diretto, ma si tiene stretto al suo vicino; in quel modo si sente più sicuro, più a suo agio». Quale migliore, più realistica descrizione dell'America? **Realistica, perché** Miller non cede mai alla tentazione di tradire l'unica cosa in cui fermamente crede: la realtà, appunto. Nonostante le sirene francesi, che egli tanto dichiarava di amare, gli suggerirebbero altro. Sono gli anni del movimento artistico e culturale che con maggiore forza si è opposto al realismo nella sua accezione più ampia. Quel surrealismo che dieci anni prima di *Parigi - New York* aveva sulle rive della Senna ostentato il suo celebre manifesto, a firma Breton, Aragon, Eluard, Naville. Tutta roba stanziata per Miller e la sua ossessione di realtà: «il surrealismo è quando pisci nella birra del tuo amico e lui per sbaglio la beve». L'America è un oceano, cioè sempre un enorme, smisurato bagno di realtà. Non c'è scrittore americano, tra i grandissimi che gli Usa hanno regalato al mondo, che non sia realista. Ma il realismo del letterato nordamericano non ha nulla a che vedere con il realismo prescrittivo, quasi normativo degli europei. Un realismo centrato, anche quando produce l'accentuazione massima dell'esposizione della realtà, su quella dimensione del reale che dovrebbe essere e non su quella che effettiva-

mente è. Nel realismo degli scrittori europei c'è difatti sempre una implicita trasfigurazione nel racconto della realtà, che nell'Ottocento è nutrita di un moralismo romantico o antiromantico e nel Novecento è vieppiù caricato di contenuti morali, per mezzo della caratterizzazione politica del realismo stesso. Critica morale o critica sociale che sia, il realismo europeo fonda le speranze dei propri effetti stilistici sul retrogusto che lascia sul palato del lettore, dopo che questi ha inghiottito il boccone amaro. Non è l'amarezza ad essere prioritaria, bensì quel sapore di guasto che lascia in bocca. Diverso il realismo dei nordamericani. Non che manchi la critica sociale, politica e pure morale nei narratori statunitensi. Non che essi non siano comunque sospesi nel deittico classico della coscienza occidentale, quel dissidio perenne tra essere e dover essere, quella «rissa cristiana che non ha / se non parole d'ombra e di lamento» di cui parlava in versi il nostro Montale. Ma la loro realtà è ogni volta una conquista di realtà, un'appropriazione che prescinde ogni sovra o sottostruttura. Un'appropriazione che genera contrasto, ma solo a patto di tenere a bada le tentazioni di trasfigurazione, che disorienterebbero i termini del contrasto. **Avviene questo** in Miller, ma con modalità diverse e peculiari anche in Melville, in Hemingway, in Bellow. Il reale è lo sparring partner degli scrittori d'America (e di tanti suoi poeti): quello che conta non è immaginarsi pugili più forti di quanto si è, o di combattere su un ring più sontuoso, o magari per un mucchio di dollari. Quello che conta è la cruda lotta ed è in essa che la parola fratellanza scritta sul tricolore francese diventa una cosa vera e fa di un gruppo di pellegrini in fuga un popolo nuovo. Che attraversa un oceano di acqua

per dare vita a un oceano di individui orgogliosi. Quella di America come grande e misconosciuto oceano, è l'idea chiave di questo brillante libretto di Miller. L'equazione America = Oceano accompagna lo scrittore non soltanto nelle sue peregrinazioni cittadine, ma anche nelle sue riflessioni poetiche sull'accidentale mestiere di scrittore che si è trovato, tra capo e collo, ad esercitare. Quando Miller si ritrova sulla *Veendam*, la nave che lo riporta in Europa, ha modo di riflettere meglio sulla sua vocazione.

Sua intenzione, prima di partire, è di cominciare il nuovo romanzo proprio a bordo della *Veendam*; proponimento che è costretto ad abbandonare una volta in viaggio sull'Atlantico. «Non avevo fatto i conti con l'oceano», considera Miller. «L'uomo capace di scrivere un libro a bordo di una nave dev'essere più solo perfino dell'oceano». Di quale oceano sta veramente parlando? Dell'Atlantico che si ritrova speranzoso ad attraversare o non già dell'America, da cui è da sempre desideroso di fuggire, in un viaggio a ritroso che non può non ricordare quello dei Padri Pellegrini? Difficile dirlo con certezza. Certo è che *Parigi - New York* ci restituisce un grande artista, non solo nei malinconici affreschi degli ambienti e dei personaggi della sua traversata oceanica, ma sin dal racconto delle avventure metropolitane delle pagine iniziali del libro, quelle che secondo Miller subito devono piacere e coinvolgere il lettore di qualsiasi autore e di qualsiasi opera. In ossequio alla sua teoria critica, che puntualizza nelle pagine precedenti all'imbarco sulla *Veendam*, prendendo di mira *Il fiume e il tempo* di Thomas Wolfe. «Ammetto di aver letto solo una quarantina di pagine. Ma in quaranta pagine un uomo, o la sua anima - ammesso che ne abbia una - deve essersi già scaldato i muscoli». Parola di Henry Miller.

◆ È un libro sulle due città, ma lo scrittore, che pure detestava la metropoli americana e amava quella francese, parla soltanto della sua patria e quasi mai di Francia

◆ «L'America - scrive - è un oceano. È tale e tanta che non riesci a vedere né il cielo né l'acqua. Solo l'oceano. Sei alla deriva su un corpo infinito d'acqua...»

l'autore

Henry Valentine Miller nasce a New York nel 1891. Scrittore e pittore, è conosciuto soprattutto per le sue "rotture" con le forme esistenti di letteratura, avendo sviluppato un nuovo tipo di romanzo in cui convivono la scrittura tradizionale, l'autobiografia, la critica sociale, la riflessione filosofica, la "libera associazione" surrealista e il misticismo. I suoi lavori più conosciuti sono "Tropico del Cancro" (1934), "Primavera nera" (1936) e "Tropico del Capricorno" (1939). Affascinato, in gioventù, dal leader socialista afroamericano Hubert Harrison, Miller trascorre molti mesi a Parigi, alla fine degli anni Venti, insieme alla seconda moglie June Edith Smith, che avrebbe poi influenzato la trilogia di romanzi "Crocifissione in rosa", composta da "Sexus" (1949), "Plexus" (1952) e "Nexus" (1960). Proprio a questo periodo risale l'impatto che il surrealismo francese avrebbe avuto sui suoi lavori successivi. Miller muore in California, dove si era stabilito negli anni Quaranta, il 7 giugno del 1980.

